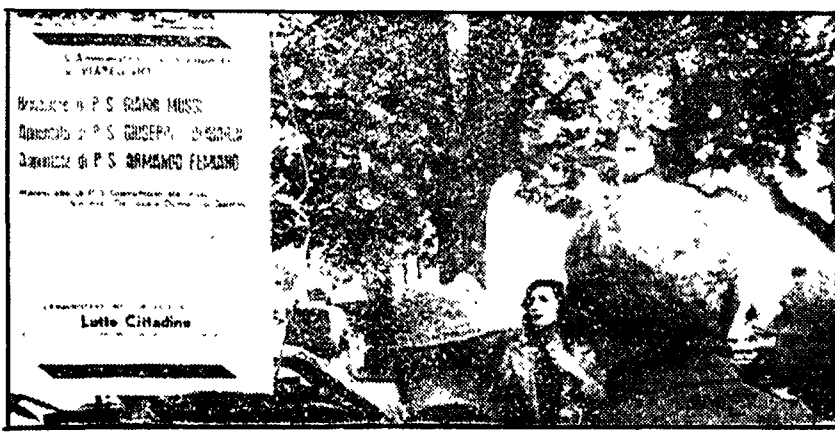


I banditi ebbero tutto il tempo di chiudersi in una stanza e armarsi

Il drammatico racconto dei feriti contrasta con la versione ufficiale

Molti i dubbi e gli interrogativi - Una conferenza stampa del questore di Viareggio e le dichiarazioni del funzionario che aveva fatto circondare la casa nella quale si trovavano i banditi - Migliorano le condizioni del maresciallo Crisci - Giuseppe Federigi amico del boss neofascista Piero Carmassi ricercato per tentato omicidio nei confronti di un diffusore dell'«Unità»



VIAREGGIO - Alcune persone dinanzi al manifesto che proclama il lutto cittadino

Viareggio a lutto manifesta il suo dolore

Folla commossa sfila per ore davanti alle salme degli uccisi

La sala ardente allestita in Comune metà incessante d'un pellegrinaggio che non conosce sosta — Per mezz'ora la città ferma: nelle scuole e nelle fabbriche si è discusso dei problemi della criminalità e della riforma della polizia

Nostro servizio

VIAREGGIO, 23 — La Versilia, ancora sotto choc per l'orrendo crimine ieri mattina, si è fermata, si è fermata per mezz'ora, dalle 10 alle 10,30, per uno sciopero indetto dalla Federazione unitaria CGIL-CISL-UIL in segno di protesta contro il dilagare degli atti criminali e per onorare la memoria dei tre agenti caduti.

Nel resto della Toscana, lo sciopero proclamato dalla Federazione regionale ha avuto la durata di quindici minuti. Sia l'uno che l'altro hanno riscosso la totale partecipazione dei lavoratori toscani, indignati e commossi per la nuova tragedia che colpisce

tre famiglie di lavoratori e offende i sentimenti democratici di tutti. Assemblee si sono svolte all'interno delle maggiori fabbriche e in quasi tutte le scuole superiori viareggine.

L'immagine che oggi Viareggio offre è di una città profondamente colpita, addolorata da un episodio che con il passare delle ore appare tanto assurdo nella sua ferocità, quanto per lo meno incerto nella sua dinamica. Le salme dei tre graduiti di PS uccisi, il brigadiere Gianni Mussi e gli appuntati Giuseppe Lombardi, di Viareggio, e Adriano Fermano, della Spezia, sono esposti dalle 10 alle 12 in una sala di rappresentanza

del Comune di Viareggio. Già ieri, nonostante l'ora tarda, è cominciato un vero e proprio pellegrinaggio, che è ripreso fin dalle prime ore di stamane, appena riaperto il palazzo del municipio, che si trova a cento metri dal commissariato di PS. Verso le 10, in concomitanza con l'inizio dello sciopero, si è registrata la punta massima nell'affluenza di cittadini viareggini e dell'intera Versilia, che hanno voluto rendere omaggio ai tre poliziotti uccisi. Una grande folla di giovani, operai, studenti, donne, si sono radunati davanti all'ingresso del municipio: la coda si prolungava per una decina di metri nella strada e nella piazza antistante. Erano molti quelli che commoventemente piangevano. Sul volto di tutti la commozione e il dolore. Un silenzio agghiacciante, rotto solo dal canto dell'ingegner Casabona, la camera ardente, è stata necessaria più di mezz'ora.

Il sequestro a Genova

Altra prova degli scopi provocatori dei «brigatisti»

La netta e immediata risposta dei lavoratori che scioperano per condannare vigorosamente il nuovo atto di criminalità - Le testimonianze dell'ingegnere rapito

GENOVA, 23 — Puntuale come una cambiale in scadenza, è giunto stamane, poco prima di mezzogiorno, l'atteso comunicato delle «Brigate rosse» dal titolo «Ieri Amerigo agli Casabona», così come due anni fa analogo manifesto ciclisto rinvenuto all'Ansaldo meccanico napoletano, recava per titolo: «Oggi Amerigo, domani Casabona».

Nel ciclistato, con la testata costituita dalla scritta «Brigate rosse», si è esibito in un cerchio in mezzo alla scritta «Brigate rosse», i rapitori spiegano i motivi per cui ieri sera hanno «arrestato» l'ingegner Casabona, capo del personale dell'Ansaldo meccanico napoletano. L'ingegnere sarebbe «una delle pedine principali nella politica di criminalità e sabotaggio del management dell'ordine produttivo», perché organizzerebbe una rete spionistica all'interno dei reparti con l'assunzione di carabinieri e scortati, stroncherebbe ogni accento di organizzazione autonoma operaia montando vergognose provocazioni; terrebbe contatti con l'antiterrore speciale dei carabinieri.

«Su questi argomenti — dice il bollettino scimmiettando malevolmente il linguaggio dei comunisti — il rapimento del magistrato Mario Sossi — Casabona è stato interrogato ed ha svelato e confermato nomi e fatti che non mancherebbero di prendere in considerazione».

Spiegando il trattamento riservato all'ing. Casabona, rapito e rilasciato incatenato ad un albero nell'immondizia di Rocco cinque ore dopo il rapimento avvenuto presso la sua abitazione di Arenzano, il bollettino conclude con una serie di affermazioni pseudopolitiche che trovano il loro senso in due massime che più chiaramente non potrebbero esprimere il carattere ed il motivo del rapimento, anche questo compiuto, come il precedente, da «membri di importanti organizzazioni democratiche o nel corso di lotte contrattuali, per disturbarle, confonderle, provocare la loro dissoluzione o come di consueto in una cabina telefonica (in via Vernazza, di fronte alla Rinascente, in pieno centro di Genova) e, come sempre, è stato avvertito telefonicamente il «Corriere mercantile».

E' quasi diventata una prassi ormai questo procedimento: «I precedenti tendevano una dopo l'altra, le mosse del «brigatisti», come se già lo conoscessero, senza preoccuparsi della sorte del capo del personale, perché «tutto non gli faranno niente». Una differenza, rispetto al passato, però sostanziale, è che il rapito è stato rilasciato appena cinque ore dopo il sequestro.

Stamane polizia e carabinieri hanno rastrellato tutta Arenzano alla ricerca del furgoncino sul quale era stato caricato l'ingegner Casabona al momento del rapimento e sono riusciti a rintracciarlo ad un paio di chilometri dal centro della cittadina. Non molto lontano era stata abbandonata anche la «500» blu adoperata per il sequestro; era senza targhe.

Nel pomeriggio il capo del personale dell'Ansaldo è stato interrogato a lungo dal sostituto procuratore della Repubblica, dottor Testa, e quindi ha accettato di fare qualche dichiarazione con i cronisti.

L'ing. Casabona ha quindi ricordato i momenti drammatici del suo rapimento, i malviventi che lo hanno fermato, la schiacciata disegnata in un cerchio in mezzo alla scritta «Brigate rosse», e il percorso selvaggiamente davanti al figlioletto di dieci anni e cacciato dentro il furgoncino dopo avergli ficcato un dito in bocca. E' stato un'auto piccola schiacciata sotto delle tavole ed infine, forse dopo una quarantina di minuti, il processo, nell'azione di un albero, con le manette ai polsi ed il cappuccio sostituito, sugli occhi, con una benda elastica, e poi se ne sono andati, dopo avermi ammonito dicendomi: questo è il primo avvertimento materiale che vi diamo».

La risposta dei lavoratori genovesi alla nuova provocazione attuata dalle cosiddette «Brigate rosse» è stata immediata. Questa mattina all'Ansaldo di Sampierdarena, lo stabilimento in cui ricopre la funzione di direttore del personale l'uomo rapito ieri sera, le maestranze si sono fermate in sciopero per un quarto d'ora. In tutti i reparti si sono svolte assemblee dalle quali è stato votato, all'unanimità, un ordine del giorno del consiglio di fabbrica in cui è condannato vigorosamente il nuovo atto di criminalità. Analoghe iniziative sono state assunte dai lavoratori anche negli altri stabilimenti del gruppo Ansaldo, a Campi ed a Sestri Ponente. «L'aberrante impresa di rapimento delle Brigate rosse è stata energicamente condannata anche dalla FLM provinciale, che l'ha definita «una provocazione politica e sociale contro le giuste rivendicazioni dei lavoratori». Analoghe prese di posizione sono state assunte dalla Federazione provinciale CGIL-CISL-UIL, dal consiglio di fabbrica del CNM di Fegino, dei Cantieri Navali Riuniti del Tirreno, dal Sindicato liquore dirigenti di aziende industriali e dall'Intersind.



Una piccola folla sul luogo della tragica sparatoria

Documento del Comitato per il sindacato

«Rinnovando la PS si rende omaggio agli agenti caduti»

Sulla criminale strage di Querceta ha preso posizione il Comitato di coordinamento nazionale per il riordinamento e il sindacato della PS. Questo il testo del documento:

«Ancora una volta il sangue dei poliziotti caduti nell'adempimento del loro dovere sconvolge e addolora non solo le guardie, i sottufficiali, gli agenti e i funzionari di P.S. ma l'intero Paese. Per ogni poliziotto che muore, cade un brandello del nostro tessuto sociale, si attenta al buon vivere civile, proprio per il ruolo che riveste, nello Stato democratico, il tutore dell'ordine. Il lutto che ha colpito le famiglie Mussi, Lombardo e Fermano colpisce anche tutti i lavoratori italiani che lottano per una società più giusta.

I telegrammi di cordoglio, i discorsi di rito e le cerimonie solenni sono falsa retorica, se non si accompagnano alla concreta volontà di dare all'istituto di polizia il ruolo e l'organizzazione che si conviene ad uno strumento così importante per un paese civile.

I tutori della legge hanno da tempo denunciato all'opinione pubblica e alle forze politiche responsabili le carenze gravissime del loro istituto dando così, ancora una volta, dimostrazione del loro senso di maturità. Essi hanno anche formato precise direttive per la ristrutturazione della polizia, affinché essa sia veramente al servizio dei cittadini, totalmente inserita nel contesto sociale e capace di svolgere le sue precise funzioni di prevenzione e repressione del crimine, in stretta collaborazione con i cittadini stessi.

E' urgente ridare al poliziotto dignità, professionalità, fiducia eliminando una volta per tutte le arcaiche forme di paternalismo e di sfruttamento, che annientano la personalità dei tutori della legge e non trovano giustificazione in una società democratica.

I poliziotti italiani sono stanchi di colmare con i loro caduti le falle di una direzione incompetente e professionalmente estranea che si avvale di una superata mentalità militare e di metodi di impiego del personale non idonei alle reali esigenze».

La debole linea dell'elettroencefalogramma è il solo segno di vita di una bimba romana

In coma da tre anni: «Vogliamo che viva»

A colloquio con la madre e il neurochirurgo che la cura - Non nasce solo da ragioni mediche l'opposizione all'eutanasia - «Se si accetta questo principio — dice il professor Visalli — si rischia di giustificare la soppressione di ogni essere "inutile"»

Gli occhi grandi, neri nel volto piccolo e affilato fissano il vuoto, senza espressione: le mani sono levate sempre in alto, a pugni stretti. Un sottile cannello di plastica la nutre, permettendole ciò che accade intorno a lei, non riconosce le persone. Vive, insomma, una vita «vegetale», anche se la linea dell'elettroencefalogramma non è piatto, e riesce ancora a registrare una debole attività bio-eletttrica. Pochissime, le speranze che si riprenda, che possa di nuovo, un giorno, parlare, capire, agire, tornare «normale».

Appesa ad un filo — che può essere rotto in ogni momento — la sua vita clinicamente è la stessa di Ann Karen Quinlan, la ragazza americana da sei mesi in coma, rinchiusa in un polmone d'acciaio.

Ma la madre di Laura, vuole invece che la figlia continui a vivere. La bambina è stata rievocata in ospedale in seguito a un gravissimo trauma cranico causato da un incidente stradale, nel dicembre del '72; rimase svenuta nel cimitero di via Mellini, Giulio, rimase una settimana in coma e poi, lentamente, guarì.

Da allora la madre non ha mai cessato di sperare che anche Laura possa migliorare. «Una speranza esile, remota, lo so — dice —. Ma esiste una possibilità che guarisca, e non posso trascurarla. Tre anni fa ho anche pensato che forse era meglio che mia fi-

glio morisse. Poi parlando con i medici, cercando di migliorare la mia vita, ho capito che fra me e mia figlia c'è un rapporto, forse impalpabile, ma anche nel silenzio riusciamo a comunicare».

«Il caso di Laura — ha detto il professor Felice Visalli, primario di Neurochirurgia al San Giovanni — offre scarsi possibilità di ripresa, quasi nessuna. Ci sono malattie e restano in coma anche per sei anni; poi basta una malattia, un'infezione per farli morire. In quelle condizioni le difese dell'organismo sono estremamente deboli».

«Ma non per questo — aggiunge subito — possiamo permetterci di sopprimere il debole, «anormale» e che non è clinicamente morto tutto il cervello — caso in cui

il malato non potrebbe essere salvato — per un periodo di una o due settimane — ma solo una parte è rimasta distrutta».

«La corteccia cerebrale — spiega ancora Visalli — è composta da sei miliardi di cellule; noi non siamo in grado di accertare quante, dopo un trauma cranico, vanno distrutte. Con trattamenti adeguati gli elementi nervosi ancora vivi possono assumersi le funzioni di quelli morti. Non possiamo avere mai la certezza assoluta che il malato non possa risvegliarsi dalla vita vegetativa».

Ma l'opposizione del professor Visalli all'eutanasia non è dettata solo da ragioni mediche: «Se si accetta il principio dell'eutanasia — dice — si può arrivare a giustificare la soppressione di qualsiasi vita «anormale» o «inutile»».

Accuse ad ex ministri, funzionari di PS e suoi collaboratori

Le tardive verità del generale Miceli

In una memoria difensiva riassunte le gravi lacune dell'istruttoria - Ripetuta la richiesta di un confronto con Tanassi e Restivo

Tutti gli strumenti processuali possibili vengono ora usati dai difensori degli imputati per le trame eversive nel tentativo di bloccare il processo a far tornare in libertà, per scadenza dei termini, i pochi detenuti rimasti. E nelle lacune dell'istruttoria, nel cadere delle indagini che dopo la riunificazione a Roma sono andate avanti tra profonde contraddizioni, trovano spazio tutte le manovre. Certamente alcune osservazioni contenute nei documenti difensivi c'è del vero, soprattutto quando indicano responsabilità che vanno al di là della persona designata in ballo in tutti i ministri, dell'ex presidente della Repubblica Saragat, mentre fuma la comparsa personaggi nuovi.

Per quanto riguarda l'ex presidente della Repubblica il quale nei giorni scorsi ha smentito ancor di aver avuto colloqui con il generale Miceli sul fatto «che il SID ribadisce che almeno due volte si recò al Quirinale con il preciso ed

unico scopo di informarlo sui fatti eversivi del dicembre 1970. Ad uno di questi incontri sarebbe stato presente anche il segretario di Saragat. Sempre stando ai difensori di Miceli, Tanassi, invece, avrebbe ammesso che Miceli parlo con lui di fatti relativi al golpe ma ciò non toglie che le notizie possano essere state portate a mia conoscenza con note, appunti, fascicoli anche voluminosi del SID che potrei non aver approfondito».

A nessuno può sfuggire la gravità di una simile circostanza: Tanassi ammette che il SID gli passava del dossier che egli «non ne approfondiva gli argomenti».

Nella seconda parte della memoria difensiva Miceli scarica le responsabilità per la mancata immediata individuazione dei congiurati sul ministro dell'Interno Restivo e sui suoi collaboratori, il questore di Roma Parlato e il responsabile dell'ufficio politico della questura di Roma Bonaventura Provenza.

Secondo la difesa, spettava

a loro indagare e mantenere i dovuti contatti con il magistrato: i compiti del SID non potevano essere quelli degli uffici di polizia giudiziaria. Restivo alla Camera disse che le indagini esplesive non avevano rivelato nessuna «anormalità» e che «niente di grave era accaduto la notte dell'8 dicembre»; eppure sapeva che nel Viminale era entrato un gruppo di fascisti. Miceli sostiene anche che quando sui giornali uscì la notizia della «marcia delle guardie forestali» egli incaricò l'ufficio D del SID di indagare. Dopo la raccolta di sommarie informazioni, il colonnello Gasco-Queirazza avrebbe passato le notizie al ministero degli Interni che a sua volta, incaricò l'ufficio dei carabinieri Testa e il funzionario di PS De Bernardinis di svolgere una indagine. «In tutti questi passaggi — la verità si perse e così — l'avevo nota concludere che l'autocontrollo che si era fermata, che venivano della Rai TV compiva «una normale e retta».

Franco Scottoni

Giorgio Sgheri